

Rassegna stampa

Centro Studi CNI - 20/10/2010



REGIONE TOSCANA E PROFESSIONI

Italia Oggi	20/10/10	P. 38	La Toscana valorizza le professioni	1
-------------	----------	-------	-------------------------------------	---

MERCATO DELLE COSTRUZIONI

Sole 24 Ore	20/10/10	P. 26	Stato di agitazione per l'edilizia	Alessandro Arona	2
-------------	----------	-------	------------------------------------	------------------	---

APPALTI TRACCIABILI

Sole 24 Ore	20/10/10	P. 35	Trasparenza sospesa sugli appalti	Valeria Uva	3
-------------	----------	-------	-----------------------------------	-------------	---

APPALTI PUBBLICI

Repubblica	20/10/10	P. 4	"La troppa fretta negli appalti pubblici sta accelerando il giro delle mazzette"	Emilio Randacio	4
------------	----------	------	--	-----------------	---

PROJECT FINANCE

Sole 24 Ore	20/10/10	P. 20	Project financing per lanciare la sanità modello federalista	Marzio Bartoloni Roberto Turno	5
-------------	----------	-------	--	-----------------------------------	---

PAGAMENTI PA

Sole 24 Ore	20/10/10	P. 23	La Ue vara i pagamenti sprint	Marika Gervasio	6
-------------	----------	-------	-------------------------------	-----------------	---

SICUREZZA SUL LAVORO

Sole 24 Ore	20/10/10	P. 29	Investiti in sicurezza 400 milioni	Cristina Casadei	7
-------------	----------	-------	------------------------------------	------------------	---

ENERGIA

Corriere Della Sera	20/10/10	P. 32	Rinnovabili e incentivi la «quarta via» per l'azienda Italia	Stefano Agnoli	9
---------------------	----------	-------	--	----------------	---

NUCLEARE

Sole 24 Ore Roma	20/10/10	P. 23	Enea riaccende i reattori di Casaccia	Federico Rendina	10
------------------	----------	-------	---------------------------------------	------------------	----

Sole 24 Ore	20/10/10	P. 25	Formigoni chiude la porta al nucleare in Lombardia	Jacopo Giliberto	11
-------------	----------	-------	--	------------------	----

ENERGIA

Sole 24 Ore	20/10/10	P. 25	Authority energia, subito le nomine	Luigi Prosperetti	12
-------------	----------	-------	-------------------------------------	-------------------	----

CRISI ECONOMICA

Sole 24 Ore	20/10/10	P. 1	Prima le famiglie poi il debito	Marco Fortis	13
-------------	----------	------	---------------------------------	--------------	----

ICT

Sole 24 Ore	20/10/10	P. 32	«Thank you, mister Faggin»	Franco Sarcina	16
-------------	----------	-------	----------------------------	----------------	----

L'importanza degli aiuti del consorzio Professional Service ai lavoratori della conoscenza

La Toscana valorizza le professioni

Un contributo per affrontare la crisi economica. E vincerla

I profili attinenti alle politiche occupazionali richiedono il massimo di sinergia istituzionale e operativa per affrontare al meglio la difficile sfida che l'attuale situazione economica propone. In questo ambito l'occupazione professionale non è profilo secondario, né profilo di cui ci si possa permettere di sottovalutare la portata innovativa e occupazionale. I numeri del sistema professioni sono, infatti, rilevanti e significativi sia sotto il profilo quantitativo, sia, oseremmo dire ancor di più, sotto il profilo qualitativo. E dai numeri che conseguentemente è necessario partire. Una recente ricerca commissionata dalla Regione Toscana ha fornito importanti riferimenti numerici e qualitativi.

Se consideriamo il totale dei professionisti (professioni regolamentate) operanti in Toscana, considerando che gli organismi toscani sono 230 (23 ordini per dieci province) il totale finale risulta di oltre 112 mila per cui, tenendo conto delle rilevazioni mancanti, il totale effettivo dovrebbe collocarsi tra i 120 mila e i 125 mila professionisti. Per quanto riguarda le professioni regolamentate disponiamo, quindi, di un quadro indubbiamente attendibile e, anzi, sufficientemente completo, che mostra una componente della realtà economico-sociale di proporzioni considerevoli, riguardante una frazione corrispondente al 13% circa degli occupati nel settore terziario e all'8% circa di tutte le forze

di lavoro della Toscana.

Per quanto riguarda i professionisti che esercitano professioni non regolamentate, diciamo subito che il quadro complessivo appare molto meno completo e definito; tuttavia ha senz'altro un senso andare a vedere quali sono i contorni che emergono per una stima attendibile di un totale di 40 mila professionisti circa.

Rimane, poi, tutto il mondo delle libere professioni «non-associate», ovvero di quelle che hanno associazioni di riferimento; oppure (come capita in più di un caso) di professioni che sono associate solo a livello nazionale; o, infine, di professionisti che non hanno aderito ad alcuna associazione. Questa è la parte sommersa dell'iceberg, veramente difficile da stimare. Rispetto ad essa vanno effettuate anche altre considerazioni; per esempio non è noto quale percentuale costituiscano i professionisti che svolgono, in parte, attività «concorrenti» con le professioni regolamentate e che, per ridurre la complessità, hanno acquisito anche l'iscrizione a un Ordine. La questione è veramente complessa, e mal si presta alle ipotesi; volendo, comunque, azzardare una valutazione, tendiamo a ritenere valida (e prudente) una stima del numero totale dei professionisti esercitanti professioni non regolamentate almeno pari al numero stimato totale dei professionisti gravitanti nell'area delle associazioni di secondo grado di (circa 40 mila).

Questa riflessione presenta un risvolto interessante; riteniamo probabile, che sia non meno di 200 mila unità (almeno 120 mila nelle professioni regolamentate e 80 mila in quelle non regolamentate).

Concludiamo sugli aspetti quantitativi con una considerazione relativa alla distribuzione dei professionisti toscani per fasce d'età, comparando la distribuzione rilevata per le professioni regolamentate con quella rilevata per le libere associazioni. I dati di partenza sono largamente incompleti, tuttavia è senz'altro interessante prendere in esame quelli che sono i riferimenti più solidi che emergono. Partendo dall'età media si rileva, che le età medie di chi esercita professioni regolamentate sono più elevate, con il picco raggiunto dai medici, non molto lontano dai 50 anni; un solo Ordine presenta un'età media degli iscritti inferiore ai 40 anni (il Collegio degli infermieri, 38,4).

Complessivamente dunque abbiamo di fronte un panorama occupazionale di grande rispetto e di cui occorre valorizzare il contributo in termini occupazionali che da esso possono derivare. Appare del tutto condivisibile l'accordo fra Regione Toscana, sindacati e associazioni di categoria che rende possibile il recupero di nuove risorse finanziarie grazie alla destinazione dei fondi interprofessionali per la formazione dei lavoratori dipendenti in sinergia con gli interventi previsti dal Fse. È un ulteriore passo avanti nell'indispensabile processo di razionalizzazione delle risorse e degli interventi attivi a sostegno dell'occupazione.

Conclusioni operative.

È necessario, partendo dalle considerazioni pregresse, proporre, come il Consorzio Professional Service sta facendo, anche con un intenso dialogo con Fondoprofessionisti, una riflessione istituzionale ed operativa che sappia produrre una visione complessiva delle problematiche occupazionali ricercando il massimo di sinergie possibili a livello regionale. Tra queste riflessioni vi è indubbiamente il superamento dei limiti di riferimento afferenti la definizione dei soggetti beneficiari di tali attività, ossia il superamento del riferimento alle sole imprese, nella duplice considerazione che tale limitazione non ha senso pratico e perché viola i principi generali della materia definiti dall'Europa.



Costruzioni. Settore in allarme per la crisi occupazionale: fiscalità e blocco delle risorse gli ostacoli

Stato di agitazione per l'edilizia

La filiera proclama la protesta nazionale e convoca gli stati generali

Alessandro Arona

ROMA

Quattro risposte immediate dal governo, entro novembre, per tamponare la crisi dell'edilizia, oppure il mondo di tutta la filiera delle costruzioni, imprese e operai insieme, scenderà in piazza a Roma contro l'esecutivo.

È questo lo scenario, del tutto inedito, emerso ieri dopo la riunione della Consulta Ance dei 102 presidenti provinciali dell'associazione dei costruttori edili (Confindustria). Il comunicato racconta di «un clima molto teso». «Da Nord a Sud - si legge - si è levato un grido di dolore da parte degli imprenditori: pagamenti bloccati, risorse non spese, lavoro agli sgoccioli, misure fiscali punitive». A tutto questo, secondo gli imprenditori edili, «è mancata una risposta politica efficace».

La Consulta ha dato mandato al presidente di «avviare una serie crescente di iniziative», tra le quali, «in assenza di risposte concrete», «anche una manifestazione di protesta nazionale da convocare insieme agli

stati generali della categoria (imprese, sindacati e tutta la filiera del settore)».

«Gli enti locali non pagano - racconta il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti - a causa del patto di stabilità, questo è il primo problema». L'ultima indagine Ance segnalava tempi di pagamento alle imprese edili superiori a 4 mesi per il 58% delle imprese, con punte di oltre 7 mesi per il 28%, e un totale di crediti non pagati per 14 miliardi di euro. «L'impatto sulle imprese - racconta Buzzetti - è sempre più pesante, vista la crisi del settore (-17% in tre anni, ndr). Anche le imprese che stanno bene in termini economici, di bilancio fatturato-costi, rischiano la crisi per problemi di liquidità. Il settore ha perso rispetto al 2008 200mila posti di lavoro (erano allora 1.970.000), che rischiano di diventare 500mila nel 2011».

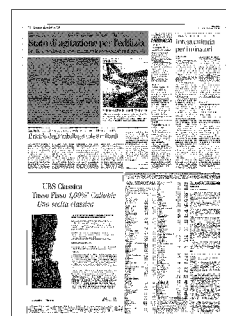
L'Ance propone quattro cose da fare subito. Sul problema pagamenti il massiccio coinvolgimento di Cassa depositi e prestiti e Sace per fornire garanzie sui pagamenti e anticiparne l'importo alle imprese. Si chiede poi

lo sblocco del piano infrastrutturale da 11,3 miliardi approvato dal governo nel giugno 2009 e rimasto ancora quasi tutto sulla carta. Terza priorità, l'abolizione dell'Iva sull'invenduto (obbligo di rettificare l'Iva detratta se l'alloggio è venduto dopo quattro anni dall'ultimazione), una norma che vista la crisi dell'immobiliare - spiega Buzzetti - sta strangolando soprattutto le imprese del Nord. L'Ance propone la possibilità di mantenere l'Iva anche dopo i quattro anni su opzione del venditore.

Quarta priorità, infine, l'ampliamento degli ammortizzatori sociali in edilizia, innalzando il limite massimo di disoccupazione speciale e abbassando i contributi delle imprese per la Cigo al livello del resto dell'industria.

«Queste cose - conclude Buzzetti - si possono fare subito. Mi auguro che arrivino risposte in tal senso da parte del governo, diciamo entro novembre, altrimenti siamo pronti a scendere in piazza insieme ai nostri operai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tracciabilità. Le regole antimafia non si applicano per sei mesi ai contratti anteriori al 7 settembre

Trasparenza sospesa sugli appalti

Valeria Uva

ROMA

La tracciabilità finanziaria negli appalti pubblici sarà sospesa per sei mesi. Ma solo per i vecchi contratti, quelli firmati prima del 7 settembre, data di arrivo della legge antimafia che ha messo sotto controllo tutti i flussi di denaro legati alle commesse pubbliche.

Ieri nel corso di una riunione tecnica che si è svolta a Palazzo Chigi si è finalmente trovato l'accordo sulle modifiche da apportare alla legge 136/2010: modifiche che saranno formalizzate in un decreto legge, da portare al Consiglio dei ministri per il via libera finale venerdì.

Al primo punto della bozza

IL PASSAGGIO

Venerdì un decreto legge per dar corso al blocco. Il provvedimento conterrà anche le istruzioni per il nuovo regime

– modificata ieri per l'ennesima volta – ci sarà, infatti, la sospensione per sei mesi (che scatteranno dal 7 settembre) di tutti gli obblighi di pagare fatture e stipendi legati ad appalti di lavori, servizi e forniture con bonifico. Una sospensione *tout court*, non più condizionata al varo di nuovi provvedimenti: ieri i tecnici infatti hanno deciso di eliminare il regolamento attuativo che avrebbe dovuto dettare istruzioni per adeguare i vecchi contratti, da varare durante la sospensione.

Di fatto il regolamento è ormai superfluo per il peso che sta assumendo via via il decreto legge: non più solo un provvedimento tampone per sospendere la tracciabilità, ma una vera e propria guida, con le indicazioni più urgenti per cominciare ad applicare la tracciabilità anche ai nuovi contratti, quelli firmati dopo il 7 settembre per il quale la sospensione non vale.

Le istruzioni ricalcano in gran parte le indicazioni che

l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici aveva già preparato. L'Autorità incassa così una doppia vittoria.

Da un lato, infatti, l'Autorità ottiene il riconoscimento della piena retroattività della legge, sostenuta fin dall'inizio in contrasto con il ministero dell'Interno che aveva invece speso la tesi opposta.

Dall'altro l'Authority del neopresidente, Giuseppe Brienza, vede trasformarsi in legge le proprie istruzioni, preparate in gran fretta prima

In sintesi

Applicazione

■ Immediata per i contratti firmati dopo il 7 settembre, sospesa per sei mesi per i vecchi

Pagamenti

■ Ammessi anche Rid, Ribà, assegni e ogni altro strumento tracciabile oltre al bonifico

Conto corrente

■ Lo stesso conto corrente potrà «servire» per più di un appalto

Cup

■ Nei contratti per i quali non è obbligatorio il Codice unico di progetto potrà essere utilizzato il codice identificativo gara (Cig)

del 7 settembre ma sospese in attesa proprio del decreto.

Sembra, ad esempio, certo che il decreto ammetterà altri mezzi di pagamento oltre al bonifico: tra questi gli assegni e le ricevute bancarie o meglio, come si legge nella bozza, tutti gli «strumenti di pagamento idonei a consentire la piena tracciabilità delle operazioni».

Al tempo stesso il decreto chiarirà il concetto di conto corrente dedicato: non un conto corrente specifico attivato per ogni appalto, ma semplicemente uno strumento segnalato alla stazione appaltante su cui si potrà appoggiare più di un appalto.

Il vertice di ieri tra i tecnici di Infrastrutture, Viminale, Economia, Giustizia e Palazzo Chigi, al quale ha partecipa-

to anche Brienza, è stato preceduto da una fitta rete di contatti anche politici: sul ministro dell'Interno, Roberto Maroni, padre della legge, hanno fatto pressing anche il collega Altero Matteoli e – sembra – lo stesso presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi.

Maroni dal canto suo ha sempre dubitato dell'opportunità, sia politica che istituzionale, di sospendere la legge votata all'unanimità dal Parlamento, a pochi giorni dal via.

Ma sul via libera che è arrivato ieri al decreto legge deve aver pesato anche il rischio di paralisi dei pagamenti in questo settore vitale per l'economia, segnalato sia dalle aziende fornitrici che in più riprese dalla stessa Autorità di vigilanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gerardo D'Ambrosio, ex capo di Mani pulite: la politica incapace di norme più stringenti

“La troppa fretta negli appalti pubblici sta accelerando il giro delle mazzette”

EMILIO RANDACIO

MILANO — Politica incapace di fare norme più stringenti per combattere il fenomeno delle mazzette. Ma anche troppe deleghe in bianco nell'assegnazione degli appalti pubblici che aumentano gli appetiti famelici degli affaristi.

Gerardo D'Ambrosio, l'ex responsabile del pool di Mani pulite, risponde al telefonometro al Senato è in corso una vibrante discussione. L'esponente del Pd, dopo i molti allarmi lanciati negli anni scorsi, appare quasi scoraggiato di fronte alle parole usate dal presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino nel suo discorso di insediamento.

«Che la corruzione sia un fenomeno diffuso, non c'è dubbio. Basta elencare i numerosi casi venuti alla luce ultimamente».

Senatore, quindi il passato non sembrano essere proprio servito a nulla?

«La corruzione è un reato difficile da scoprire di per sé. Per la mia esperienza non è mai stato denunciato, perché non è nell'interesse né di chi paga, né tantomeno del funzionario infedele. In più, le mazzette sono un fenomeno sommerso che ha una caratteristica: i funzionari corrotti di solito lo diffondono. Se un dipendente lavora in un ufficio in cui è presente la corruzione, difficilmente se ne va, ma è più facile che finisca per adeguarsi anche lui al sistema».

Sta dicendo che è un aspetto culturale?

«Che ci sia corruzione è evidente, lo dimostrano i fatti di cronaca recenti. Perché ultimamente continui a diffondersi penso sia solo la conseguenza alle deroghe sugli appalti, licenziati dalla politica come “opere urgenti” e “grandi opere”. Queste deroghe facilitano episodi di abuso d'ufficio, ma perseguitarli è diventato difficile a causa di norme che non contrastano più l'interesse dei privati in atti d'ufficio. Basta pensare che per

questo reato non è più consentito disporre le intercettazioni telefoniche».

Ma qui, senatore, stiamo parlando di mazzette.

«Con l'inizio di Tangentopoli spesso si cominciava un'inchiesta perseguendo un abuso d'ufficio e si arrivava a scoprire le grandi corruzioni. Adesso tutto questo è scomparso perché la legge non lo consente più».

Quindi sono le norme vigenti che non aiutano la lotta alla corruzione?

«Il disegno di legge proposto in materia dal ministro Angelino Alfano non presenta alcuna novità in questa direzione. Si è limitato ad aumentare le pene per la corruzione, senza cambiare i tempi della prescrizione. D'altra parte, il governo non ha nemmeno creato nessun organo indipendente di controllo per prevenire i fatti di corruzione. Il fenomeno è sempre lo stesso. Durante Mani pulite si giustificava l'abuso dicendo che si finanziavano i partiti, anche se a volte occorre avere funzionari corrotti o funzionari nella stesso ordine di idee del potere».

Le ultime inchieste hanno dimostrato che non è più la procura di Milano a trainare il contrasto al fenomeno. Da cosa dipende?

«A Milano c'era un gruppo di magistrati eccezionale. Mi vengono in mente Piercamillo Davigo, Ilda Boccassini, Gherardo Colombo e anche Antonio Di Pietro, che si occupavano solo di questo fenomeno. Tra loro è rimasta solo la Boccassini, che però è diventata coordinatrice dell'antimafia. Anche Fabio Napoleone, che era un pilastro per le inchieste sulle tangenti negli appalti pubblici, ha lasciato Milano. Quella mole immensa di carte e inchieste prodotta durante Mani pulite era il frutto del lavoro di una ristretta cerchia di magistrati. Non so se, attualmente, sia stata ricreata un'équipe di pm competenti come allora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

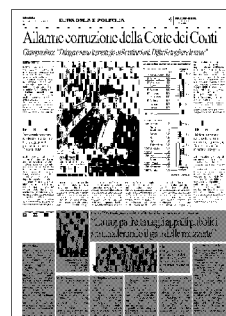


IL GIUDICE DI MANI PULITE

Gerardo D'Ambrosio, ex responsabile del pool di Mani pulite, oggi è senatore del Pd



“Le leggi in vigore non aiutano la lotta alle tangenti, e le proposte del ministro Alfano non introducono novità”



Rapporto Intesa Sanpaolo. «Hi-tech al sud per colmare il divario con il nord»

Project financing per lanciare la sanità modello federalista

Marzio Bartoloni
Roberto Turno

Federalismo fiscale e costi standard possono essere la carta vincente contro sprechi e cattive gestioni di asl e ospedali da Roma in giù. Ma per evitare un flop serve una svolta e una politica di investimenti infrastrutturali proprio a partire dal centro-sud: col *project financing* per gli ospedali, in tecnologie hi-tech, nell'informaticizzazione a tutto campo. Perché investire in sanità, terza industria d'Italia, conviene per l'economia e per lo stesso sud: ogni euro speso ne genera 1,70. Un volano capace di moltiplicare l'investimento e generare occupazione spesso qualificata.

«Il mondo della salute tra governance federale e fabbisogni infrastrutturali»: è questo il titolo del rapporto 2010 dal gruppo bancario Intesa San Paolo, che sarà presentato oggi a Roma e discusso in una tavola rotonda col ministro della Salute, Ferruccio Fazio. Scelta del tema non casuale. Anche perché l'imponenza della posta in gioco è di primissima grandezza: 142 miliardi di spesa (pubblica e privata), 1,65 milioni di occupati (il 7,16% del totale), come valore il 12% del pil nazionale considerando l'intera filiera della salute con l'indotto.

Con un problema che nasce ancora prima: l'insostenibilità dell'attuale modello di finanzia-

mento. Nel 2050 tutte le previsioni indicano un'esplosione della spesa sanitaria fino al 16% del pil (oggi è il 9%) con circa 400 miliardi. E dunque sarà sempre più necessario puntare sulla collaborazione pubblico-privato. Ma non solo: arma vincente, come per la previdenza, sarà la sanità integrativa. Sulla quale Intesa San Paolo, lancia la sua proposta. I fondi integrativi vanno incentivati con nuove e più attraenti agevolazioni fiscali anche usando i risparmi sulla sanità previsti dal documento di finanza pubblica. E le banche con tutte le garanzie del caso si candidano a fare la loro parte. Spiega Mario Ciaccia, ad di Banca infrastrutture innovazione e sviluppo di Intesa San Paolo: «Gli istituti finanziari potrebbero gestire i fondi integrativi. Una banca potrebbe ad esempio prevedere anticipazioni agli iscritti ai Fondi per spese straordinarie. Ma il compito potrebbe essere esteso al potenziamento della loro patrimonializzazione, mentre dalle Fondazioni potrebbero arrivare contributi a tassi agevolati».

Intanto incombe il federalismo fiscale. Che deve misurarsi con la spaccatura tra centro-nord e centro-sud. Un divario enorme di qualità, sia di servizi che di strutture; di prestazioni carenti, se non negate come dimostrano i viaggi della speranza (1 miliardo l'anno) al nord in cerca di cure. E di deficit

che si sommano ai deficit. Tutte realtà che il rapporto documenta con dovizia di dati. Il sud è sempre perdente: dal tasso di ospedalizzazione alla durata e all'appropriatezza dei ricoveri. Intanto al sud c'è stato il flop degli investimenti pure profumatamente finanziati. Come per l'edilizia sanitaria: 1,16 miliardi sono stati revocati per mancata capacità di investimento. E il gap infrastrutturale è cresciuto. Ma ora per vincere la sfida del federalismo bisogna far-

LA PROPOSTA

Ciaccia: le banche sono pronte a svolgere il loro ruolo nel pilastro integrativo attraverso la gestione dei fondi

cela. Magari pensando a un «percorso transitorio di perequazione per il sud», propone il rapporto. Investendo in Ict, ad esempio: Obama ha puntato 100 miliardi di dollari in dieci anni, che a regime potrebbero farne risparmiare 300 l'anno. Da noi la asl di Treviso ha speso 500 mila euro per un progetto di Ict, con risparmi potenziali di oltre 630 mila euro: se esportassimo il modello in tutta Italia il servizio pubblico risparmierebbe 417 milioni l'anno. A farcela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regole. Oggi il voto di Strasburgo per la revisione della direttiva sui ritardi nei saldi delle transazioni commerciali

La Ue vara i pagamenti sprint

Superando il termine di 60 giorni la Pa dovrà pagare interessi di mora dell'8%

Marika Gervasio

MILANO

Una boccata di ossigeno per le piccole e medie imprese e una possibile stangata sui conti della pubblica amministrazione: oggi è atteso il via libera definitivo del Parlamento europeo alla direttiva sui ritardi nei pagamenti alle aziende private fornitrici di beni e servizi agli enti pubblici.

E gli effetti sull'Italia, dove gli arretrati della Pa avrebbero raggiunto quota 70 miliardi di euro, potrebbero essere importanti.

In base alla nuova normativa, il limite massimo di tempo per la liquidazione delle fatture è di 30 giorni, prorogabile a

BOCCATA D'OSSIGENO

Tajani: «Un'iniezione di 180 miliardi di liquidità addizionale nelle tesorerie delle imprese dell'Unione»

LIBERTÀ DEI GOVERNI

Gli stati possono adottare disposizioni più favorevoli al creditore di quelle previste a livello comunitario

60 giorni per il settore sanitario o in presenza di casi eccezionali.

Se questi termini non saranno rispettati, scatterà il pagamento di interessi di mora pari almeno all'8% (più il tasso di riferimento della Bce). Interessi che le imprese potranno richiedere automaticamente così come potranno ottenere un risarcimento minimo fisso di 40 euro a titolo di recupero spese che può essere richiesto anche per altri costi rimanenti.

Quanto ai pagamenti tra aziende private, la direttiva stabilisce che le fatture dovranno essere liquidate entro 60 giorni salvo diversi accordi tra le parti che non risultino iniqui nei confronti del creditore.

La direttiva - che, una volta approvata, dovrà essere recepita dai singoli governi in 24 mesi - metterà a dura prova il sistema dei pagamenti del settore pubblico in Italia e imporrà un cambio di marcia nelle procedure e nei tempi di liquidazione delle fatture.

Oggi la media italiana dei pagamenti è di 186 giorni, con punte di 500-600 giorni nella

sanità, in aumento rispetto ai 128 dell'anno scorso, con una percentuale di perdita su crediti aumentata dal 2,5% al 2,6%. E, stando alle stime più recenti, le imprese vantano 70 miliardi di crediti nei confronti della Pa.

«Chi lavora deve essere pagato - commenta Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione europea che ha fortemente voluto questa direttiva nel quadro delle azioni in favore delle Pmi -. È un principio basilare ma gioca un ruolo cruciale per quanto riguarda la solidità di un'azienda, delle sue finanze e del suo accesso al credito».

I ritardi di pagamento sono ancora «molto, troppo frequenti nelle operazioni commerciali nell'Unione europea - spiega Tajani -. Basti pensare che in Europa nell'ultimo anno la perdita di crediti è cresciuta dell'8 per cento. Tanto che, nel complesso, in Europa la perdita di crediti ha raggiunto quota 300 miliardi di euro. Tali ritardi causano effetti nefasti sulla competitività delle

imprese europee in un periodo in cui per loro l'accesso al credito non è facile, in particolare per le piccole e medie imprese che contribuiscono, che per il 56% al Prodotto interno lordo europeo».

La direttiva «aiuterà l'intera economia europea - aggiunge Tajani - iniettando nella tesoreria delle imprese una liquidità addizionale di circa 180 miliardi di euro».

Ma non solo. Secondo Tajani, le nuove regole avranno l'effetto di motivare fortemente le autorità pubbliche che pagano con ritardo ad aggiornare i metodi di gestione. «In effetti - continua - quando un ente pubblico acquista beni o servizi, ha già iscritto a bilancio gli stanziamenti per quella spesa. Pertanto non dovrebbe essere difficile pagare puntualmente i creditori. Inoltre, va anche sottolineato che termini di pagamento più brevi comporteranno risparmi per le amministrazioni pubbliche».

Il testo sul ritardo dei pagamenti lascia gli stati membri della Ue liberi di mantenere o adottare disposizioni più favorevoli al creditore di quelle necessarie per conformarsi alla direttiva. «Di conseguenza - conclude Tajani - la presente direttiva non impedisce che gli stati membri adottino termini di pagamento più brevi o sanzioni più severe».



Formazione. È la cifra impiegata nel triennio da Inail, ministero del Welfare e fondi interprofessionali per ridurre gli incidenti in azienda

Investiti in sicurezza 400 milioni

Burocrazia ed efficacia i nodi - Fondimpresa: coinvolti 240mila lavoratori dal 2007

PAGINA A CURA DI
Cristina Casadei

Migliaia di aziende e milioni di lavoratori coinvolti, centinaia di milioni di euro spesi: se tra le materie della formazione ce ne è una che ha il portafoglio ricco, senza dubbio è la sicurezza. E questa, più che un'esigenza, è una necessità. Come spiegano i dati Inail gli incidenti sul lavoro sono in calo e lo sono anche al netto della diminuzione di ore lavorate, ma sono ancora troppi: nel 2009 gli infortuni sono stati infatti 790mila (-9,7% sul 2008) e le morti bianche 1.050 (-6,3%). In prima linea ci sono il ministero del Lavoro, l'Inail e i fondi interprofessionali che secondo una stima del dipartimento salute e sicurezza della Cisl dal 2008 ad oggi, complessivamente hanno impiegato oltre 150 milioni di euro per la formazione specifica su questo tema. Ma ci sono anche le parti sociali che stanno facendo la propria parte. Confindustria da più di due anni ha lanciato una campagna di sensibilizzazione sulla sicurezza; tra le maggiori iniziative c'è il Sis (Sviluppo imprese in sicurezza) che nelle prime 23 giornate (si veda intervista sotto) ha portato a oltre 2.500 aziende il messaggio che «la sicurezza non deve essere vista come un obbligo ma come una opportunità da un punto di vista competitivo», spiega il professore della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa Marco Frey. Nel corso delle giornate confindustriali le esperienze che sono state presentate (si vedano le 2 pagine successive) hanno messo in luce che «la sicurezza deve essere integrata nell'organizzazione e che può generare anche benefici di natura economica», sottolinea Frey.

Quando si parla di sicurezza, a mancare ormai non sembrano più i fondi che dal 2008 a oggi tra pubblico e privato sono stati oltre 409 milioni di euro. O una legislazione avanzata. Ma la cultura sì. E tutti i soggetti coinvolti per innalzarla hanno puntato molte risorse sulla formazione. Dalla direzione centrale della prevenzione

LE PROSPETTIVE
Fantini (Welfare):
«Finora impiegate risorse cospicue ma manca ancora una politica nazionale ed unitaria»

dell'Inail, Flaminio Galli spiega che il suo dipartimento gestisce varie tipologie di fondi. Per il 2010 ci sono 30 milioni di euro che vengono usati per formazione, informazione e ricerca con una serie di progetti che per il 60% sono nazionali e centralizzati e per il 40% fanno capo alle regioni. Questi fondi nel 2009 erano 20 milioni, c'è stato quindi un aumento pari al 50%. L'Inail ha elaborato «delle linee guida per pianificare e controllare il flusso di questa spesa da parte delle regioni e per poterne avere il controllo - continua Galli -, in modo da mettere a fattore comune i risultati raggiunti».

Per il 2010 Inail ha a disposizione 60 milioni di euro da utilizzare per un bando che verrà replicato anche nei prossimi anni per finanziare le imprese che fanno investimenti sulla sicurezza, riguardanti «progetti e sperimentazioni di soluzioni innovative di gestione che si stanno sviluppando oppure cambio di macchinari o impianti - dice Galli -. Il bando del 2010 dovrebbe essere pubblicato verso fine novembre e queste somme per il prossimo anno verranno aumentate perché il consiglio di indirizzo dell'istituto ha come obiettivo primario quello di impattare sulla prevenzione sulla sicurezza».

A questi fondi vanno aggiunti quelli che il ministero del Lavoro trasferisce all'Inail in virtù dell'articolo 11 del testo unico: circa 19,5 milioni di euro. «Di questi 14,5 milioni vengono impiegati per un piano nazionale di formazione per il quale è attivo un tavolo con le parti sociali per concertare quali saranno le modalità, mentre 5 milioni sono destinati ai sistemi di gestione della sicurezza sul lavoro», precisa Galli. Con il corredo

tivo all'Inail è stata data la possibilità di attuare una serie di politiche che prima non aveva. L'Inail inoltre ha una scuola di formazione interna (3,5 milioni), accordi con le università per fare master e corsi di aggiornamento e svolge attività di formazione nella scuola. E poi c'è il progetto messo in piedi con l'Anmil, l'associazione dei mutilati sul lavoro (3 milioni).

Il ministero del Welfare dal canto suo «sta attivando ogni possibile sinergia con soggetti pubblici e privati per migliorare l'impatto delle rispettive attività in termini di efficacia». Dalla Direzione Generale della tutela delle condizioni di lavoro, Lorenzo Fantini non nega che manca ancora una politica nazionale e unitaria sulla sicurezza, ma gli impieghi dal 2008 in poi sono stati molto importanti. «C'è un articolo del testo unico che è dedicato alle attività promozionali della salute e sicurezza ed è l'articolo 11 che è stato finanziato per il 2008, il 2009 e il 2010», dice Fantini. Nel 2008 sono stati destinati 50 milioni di euro per attività promozionali della salute e sicurezza tra cui una campagna di comunicazione (20 milioni) e attività di formazione su base regionale (30 milioni). Per il 2009 le risorse stanziare sono state pari a 37 milioni di euro di cui 5 milioni per progetti di investimento in materia di salute e sicurezza per le Pmi, 27 milioni di euro per il finanziamento di progetti formativi in materia e 5 milioni di euro per il finanziamento di attività di istituti scolastici, universitari e di formazione. Per il 2010, infine, le risorse sono state 36 milioni di euro di cui 20 milioni per il finanziamento di attività promozionali per le Pmi, circa 11 milioni per attività formative su base regionale e 5 milioni per il finanziamento di attività di istituti scolastici e universitari.

È evidente che per la sicurezza oggi il problema non sono le risorse. Quello della burocrazia e dell'efficacia delle attività però sembra di sì. Nel primo caso c'è un problema burocratico che non consente di impiegare i fondi in

tempi rapidi, nel secondo caso invece devono essere individuate e sperimentate modalità di formazione diverse e più efficaci. «Non si può fare la formazione frontale sulla sicurezza, servono programmi studiati ad hoc per azienda e per mansione del lavoratore», osserva Fantini.

Michele Lignola, direttore di Fondimpresa spiega che «i soci hanno sempre indicato la salute e sicurezza come una delle principali attività del fondo, fin dall'accordo del 2002 in tutti gli atti fondativi e in tutti i momenti successivi in cui si sono focalizzati sulle finalità». Dopo la start up, l'avviso dedicato all'edilizia a fine 2007, «i nostri soci hanno assunto la decisione di adottare una linea di finanziamento specialistica - racconta Lignola -. Il primo avviso del 2008 venne replicato nel 2009 e poi anche nel 2010 con una doppia scadenza annuale per ognuna delle quali dovevano esserci a disposizione 6 milioni di euro». Ma le domande hanno superato ogni aspettativa e i soci hanno deciso di aumentare i finanziamenti. «Così in totale gli avvisi specifici hanno messo a disposizione delle imprese 25 milioni per il 2008, 21 per il 2009 e per ora 15 per il 2010», dice Lignola. Ma non è tutto perché dalle attività di formazione è emerso che il 20% delle ore finanziate sono dedicate proprio alla sicurezza. Questo fa stimare a Fondimpresa che dal 2007 «il livello dei finanziamenti ha raggiunto 153 milioni di euro, coinvolto 101mila aziende e 240mila lavoratori».



La formazione e l'informazione sulla sicurezza

Fondi impiegati nel triennio

2008



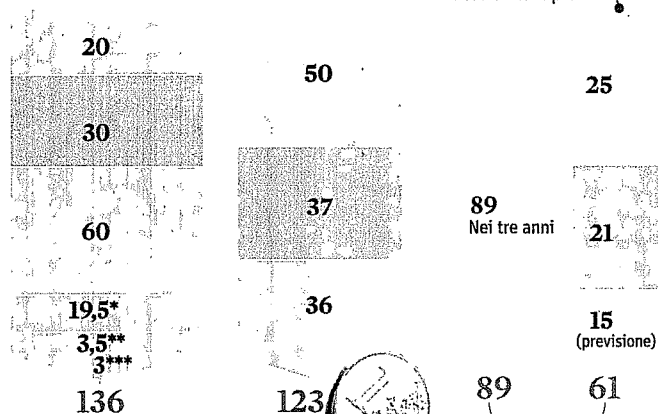
2009

2010

INAIL

**MINISTERO
DEL WELFARE**

**FONDI
INTERPROFESSIONALI**
Di cui Fondimpresa



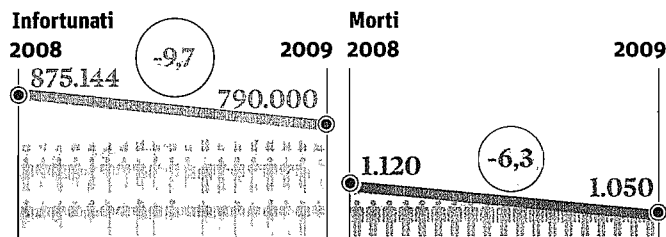
(*) Trasferimenti del ministero del Welfare

(**) Fondi per l'alta formazione

(***) Attività Annil

INCIDENTI IN DIMINUIZIONE

Infortunati denunciati e var. % rispetto all'anno precedente



Fonte: Inail

La lente

RINNOVABILI E INCENTIVI LA «QUARTA VIA» PER L'AZIENDA ITALIA

Si potrebbe chiamare la «quarta via» del rebus energetico, una strada che promette risparmi consistenti e primati tecnologici per le aziende italiane. Alle fonti fossili tradizionali — petrolio, carbone e gas — si cerca un'alternativa che permetta di abbattere emissioni di CO₂ e dipendenze geopolitiche. In un Paese come l'Italia l'atomo per usi civili non è immune da problemi di accettabilità sociale. Le fonti rinnovabili? Solare e eolico sono intermittenti, e soprattutto costano parecchio agli italiani che le spensano in bolletta (3 miliardi di euro nel 2010 e si arriverà a 6,5 miliardi l'anno nel 2020). Senza



considerare, poi, le speculazioni da codice penale e le deturpazioni del paesaggio. E allora? Una «quarta via» praticabile è quella dell'efficienza e del risparmio energetico. Banale? Se si guarda a qualche numero elaborato dagli «Amici della terra» — la onlus ambientalista presieduta da Rosa Filippini (foto) — la «banalità» diventa un concetto molto più interessante: incentivare un megawattora prodotto con fonti rinnovabili può costare per tutto il periodo previsto dalle norme in vigore da 815 euro (certificati verdi) a 4.049 euro se ci si riferisce al «conto energia» per il fotovoltaico (3.590 euro dal 2011). Con i semplici incentivi all'efficienza, invece, ogni megawattora risparmiato costerebbe al contribuente 61 euro. E quante aziende italiane della meccanica che producono, ad esempio, pompe di calore potrebbero concentrarsi sulle tecnologie e consolidare le proprie posizioni? Con una regia unica degli incentivi, forse, i fondi pagati dai contribuenti italiani non andrebbero più ad ingrassare solo i gruppi danesi, tedeschi e spagnoli che nel solare e nell'eolico la fanno da padroni.

Stefano Agnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STORIA

Il nucleare nel Lazio



Il centro romano. Nato nel 1960 compie 50 anni
Ricerca applicata. Riavviati i sistemi Triga e Tapiro

Enea riaccende i reattori di Casaccia

di Federico Rendina

Triga e Tapiro sonnecchiano da 22 anni. Per nulla felici. Prima del «macchine spente» al nucleare italiano, sancito con il referendum popolare del 1987, erano accuditi e osannati. Per quanto piccoli i due reattori atomici sperimentali piazzati nel centro ricerche dell'Enea alla Casaccia, allestiti nel 1960 e cuore dello studio e sperimentazione nucleare in Italia, trainavano, manovrati da super-tecnici affiancati ogni giorno da piccoli plotoni di ricercatori e studenti universitari, buona parte del futuro atomico italiano, che a detta di molti analisti aveva non poche punte di eccellenza mondiale.

Da oggi Triga e Tapiro escono dal letargo. Tornano a nuova vita. Macchine accese davvero, a pieno regime. Buon per il piano governativo di rientro alla generazione nucleare. Onore all'accordo tra Enel ed Edf che promette di piazzare nel nostro territorio quattro reattori di terza generazione. Ma a rispolverare gli entusiasmi di Triga e Tapiro è soprattutto l'ambizione di riguadagnare la prima fila nella ricerca italiana sul futuro dell'atomo elettrico. Partendo dalla missione più

immediata. I due cuccioli atomici della Casaccia faranno da laboratorio e banco di riscontro per molte delle tecnologie che l'Enea sarà chiamato a validare per le nostre nuove centrali. Va detto che il lavoro dei due piccoli ma sofisticatissimi reattori non servirà solo a sorreggere il nostro rinascimento nucleare. I due piccoli concentrati di tecnologia recupereranno, alla grande, la vecchia e decisiva missione: saranno palestra di studio, sperimentazione e realizzazione di tutti quei regali che l'atomo fornisce non solo al progresso dell'energia ma anche, ad esempio, ai nuovi materiali e, ancor più importante per il bene comune, alle tecnologie mediche. Negli apparati per la cura dei tumori, ad esempio.

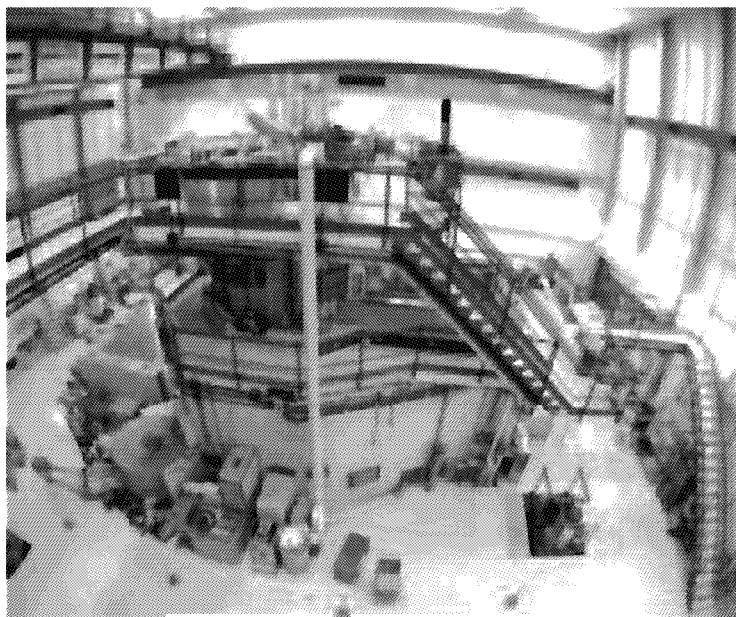
Via dunque alla riaccensione ufficiale di Triga e Tapiro, che dopo un ventennio di stato semivegetativo verranno riportati a pieno regime. Alla soglia "critica", come dicono i tecnici. Sarà una cerimonia in pompa magna, come meritano i piccoli giganti a lungo trascurati. Alla Casaccia, 30 chilometri a nord di Roma, ci saranno scienziati e politici. L'occasione, coincidenza un po' fortunata e un po' cercata, è la celebrazione dei cinquant'anni del

campus di ricerca dell'Enea. Il governo sarà rappresentato dal sottosegretario allo sviluppo Stefano Saglia, che nei mesi scorsi ha fatto da volenteroso pilota della nuova sfida per l'atomo italiano in assenza di un ministro titolare. Un brindisi dunque a Triga e Tapiro, diversi e complementari. Il reattore nucleare di ricerca Triga RC-1 (Training, research, isotopes, general atomics - Reattore Casaccia 1T) è - spiega - all'Enea - una sorgente di neutroni termici. Serve, in medicina, per perfezionare la radiografia e tomografia con neutroni e per produrre radio farmaci. Nella ricerca industriale può scandagliare le proprie-

tà dei nuovi materiali. Nell'università è un supporto essenziale ai corsi di Ingegneria Nucleare. Nato nel 1960 sull'onda dell'iniziativa americana Atom for Peace aveva una potenza di appena 100 kilowatt ma un progetto Enea ha consentito tre anni dopo di potenziarlo di dieci volte. È un reattore termico a piscina, con il nocciolo piazzato dentro un riflettore cilindrico di grafite, sul fondo di un contenitore di alluminio riempito con acqua demineralizzata che serve a raffreddare tutto e a schermare le radiazioni emesse dal ciclo combustibile ad uranio. Tapiro (Taratura pila rapida a potenza 0), realizzato integralmente dell'Enea, è invece una sorgente di neutroni veloci.

È andato a pieno regime nel 1971 con una potenza apparentemente ridicola, 5 kilowatt, ma concentrata su missioni sofisticatissime. Con lui si esplorano, tra l'altro, le tecnologie per i reattori di quarta generazione, quelli che consentiranno (ma ci vorranno 40 anni e più) di allestire le nuove centrali elettro-nucleari che ricicleranno il combustibile praticamente all'infinito riducendo ad una frazione la produzione di scorie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pronti per nuove attività di ricerca e sviluppo. La sala del reattore Triga



Energia. Il governatore replica al ministro Romani e rivendica l'autosufficienza

Formigoni chiude la porta al nucleare in Lombardia

Le regioni confermano la contrarietà ai reattori

Jacopo Giliberto

■ Ieri anche Roberto Formigoni, presidente della Lombardia dal '95, si è allineato con gli antinucleari. È chiaro: esponente di rilievo del Pdl, Formigoni non ha dato un no deciso alla proposta del nuovo ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, di costruire una centrale atomica in Lombardia (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri). Ha dato una risposta assai mediata. Ma il segnale è chiaro: «La Lombardia ha praticamente raggiunto l'autosufficienza energetica - parole di Formigoni - quindi in questo momento non c'è bisogno di centrali di nessun tipo». Nessuna pregiudiziale antinucleare, beninteso, e bisogna esa-

minare le proposte, ma comunque la Lombardia dice no.

Il panorama delle regioni resta in sostanza tra il no assoluto (ecco per esempio la Toscana o l'Emilia-Romagna dove c'è l'impianto dismesso di Caorso, o la Puglia guidata da Nichi Vendola) e il no interlocutorio (è il caso della Lombardia, delle cautele di Renata Polverini nel Lazio, delle perplessità della Sicilia e così via). Non mancano i favorevoli (avanti ma con giudizio), come il Friuli-Venezia Giulia o il Piemonte.

Non è una questione di partito di riferimento: Ugo Cappellacci, Pdl, da Cagliari ha più volte confermato il "no" totale mentre da Trieste Renzo Tondo, anch'egli Pdl, sta investendo sull'energia atomica della centrale nucleare sloveno-croata di Krsko. Nella Lega Nord, ci sono Luca Zaia per il quale il Veneto non è adatto all'energia atomica a fianco di Roberto Cota che - tra i primi atti del suo contrastato incarico torinese - ha ritirato il ricorso del Piemonte contro la legge nuclea-

re. Erano undici (Toscana, Umbria, Liguria, Puglia, Basilicata, Piemonte, Lazio, Calabria, Marche, Emilia-Romagna e Molise) le regioni che in primavera avevano fatto ricorso alla corte costituzionale contro le normative del governo, sostenendo che si sfilavano competenze alle autonomie regionali. A fine giugno i giudici costituzionalisti avevano respinto i ricorsi.

La proposta del ministro Romani sulla Lombardia ha raccolto il no di un avversario: il vicepresidente del consiglio regionale e concorrente perdente di Formigoni alle ultime regionali, Filippo Penati, ha chiesto subito la convocazione di un consiglio regionale straordinario per «dire no al nucleare».

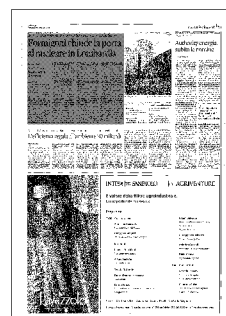
Ma è interessante il presidente della provincia di Milano, Guido Podestà, a fianco di Silvio Berlusconi da più di 30 anni e una delle figure di valenza del Pdl. Ieri Podestà ha espresso il no della provincia di Milano: «Credo che il nostro territorio sia troppo conurbato per poter

ospitare un impianto del genere», dice. «Né l'alto milanese né altre zone del nostro territorio risultano ideali per ospitare una delle quattro centrali nucleari che il governo intende realizzare per abbassare il costo delle bollette, rendere più competitive le imprese e mettere il paese più al riparo da ulteriori congiunture economiche globali».

Intanto oggi nei laboratori della Casaccia, alle porte di Roma, l'Enea riaprirà due reattori sperimentali. I verdi hanno già annunciato proteste e sit-in.

La strada sembra più semplice in Inghilterra: il governo di Londra ha scelto gli otto siti che ospiteranno le centrali che verranno realizzate entro il 2025. Il ministro dell'Energia, Chris Huhne, ha ricordato che i nuovi reattori dovranno essere realizzati senza il sostegno pubblico anche per la gestione e lo smantellamento e che entro il 2025 almeno metà dell'elettricità dovrà venire da fonti rinnovabili in particolare dall'eolico. È un altro paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Authority energia, subito le nomine

di **Luigi Prosperetti**

Tra due mesi, scadranno i componenti del collegio dell'Autorità per l'energia, che - per legge - non possono essere rinnovati, né il cui mandato può essere esteso.

L'Autorità si è ormai da tempo affermata come il pivot regolamentare del mercato elettrico e di quello del gas: prende ogni anno alcune centinaia di provvedimenti, di natura altamente tecnica, senza i quali questi settori - che hanno un fatturato complessivo di circa 70 miliardi - non possono operare con la tranquillità necessaria di chi deve realizzare investimenti enormi, che hanno tempi di ritorno lenti, dai quali dipende la vita quotidiana del nostro paese.

Essa ha da tempo consolidato la sua indipendenza dai due principali operatori, abbondantemente testimoniata dalle critiche cui essa viene fatta non raramente oggetto, sia da Enel che da Eni. È dunque indispensabile che, per impulso del nuovo ministro per lo Sviluppo economico, il governo si muova al più presto, ricercando l'accordo con l'opposizione che è richiesto dalla previsione di una maggioranza qualificata per l'approvazione delle nomine nelle commissioni parlamentari.

Se non lo facesse, si creerebbe un vuoto - di sapere e di potere regolamentare - molto grave, e verrebbe a mancare chi, praticamente quotidianamente, cura l'ordinato funzionamento del sistema energetico italiano.

Non devono esserci ritardi, perché il menu che attende il nuovo collegio, ed il cui disbrigo è atteso dall'intero settore energetico, è molto nutrito. Per citare solo i capi-

toli principali, l'Autorità entro fine anno dovrà definire, sia per l'elettricità che per il gas, la tariffa per i clienti in tutela per il primo trimestre 2011, ed aggiornare le tariffe di trasmissione e distribuzione, determinando per questa via larga parte dei conti economici degli operatori del settore, e naturalmente influenzando nel contempo i conti economici delle famiglie; dovrà allocare la scarsa capacità di importazione di elettricità tra i molti operatori che ne faranno domanda; introdurre il mercato del bilanciamento nel settore gas, ed infine rendere pareri su questioni molto delicate come l'attribu-

IL RISCHIO

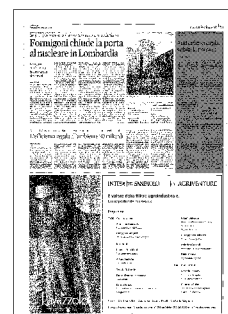
Collegio in scadenza mentre sul tavolo vi sono temi cruciali. Evitare la vacatio con nomi di alto livello

zione delle concessioni gas.

Potremmo continuare, ma questo elenco è già sufficiente per sottolineare da un lato l'importanza di evitare una vacatio, e dall'altro la necessità che i componenti del collegio che saranno prescelti siano persone di alto profilo, esperte nei complessi problemi del settore elettrico e di quello del gas, ed in grado quindi di trattare con la necessaria autorevolezza istituzionale con tutti gli operatori - grandi e piccoli - che si muovono in questi complicati settori.

Fare presto e bene le nomine del nuovo collegio dell'Autorità dell'energia: questo è l'interesse del Paese.

Università degli Studi di Milano



EXIT STRATEGY/1

Prima le famiglie poi il debito

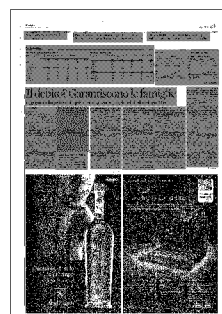


di **Marco Fortis**

Molti non sembrano ancora aver capito la lezione più importante che ci ha lasciato questa crisi, la più grave dal 1929. E cioè che in una fase di grandi cambiamenti strutturali e di accumulo di enormi squilibri, come quella che stiamo vivendo, non è più possibile usare come indicatori di performance economica solo i flussi (come il Pil) disinteressandosi di ciò che avviene alla maggior parte degli stock macroeconomici (come la ricchezza delle famiglie, i debiti delle imprese o la qualità degli attivi delle banche). L'unico stock a cui guardiamo con attenzione da lungo tempo è quello del debito pubblico, ma a ben vedere non sappiamo nemmeno misurarne correttamente la sostenibilità perché lo rapportiamo per pura abitudine contabile al Pil, che però è un flusso.

Eppure molti paesi dispongono ormai di sistemi contabili ben costruiti e aggiornati dei conti finanziari nazionali. Tali prospetti esprimono lo stato di salute finanziario dei diversi attori di un sistema economico (imprese non finanziarie, imprese finanziarie, famiglie, pubbliche amministrazioni) oltre che la riconciliazione degli attivi e passivi di ogni paese con il resto del mondo. Continuare a ignorare questi indicatori è un grave errore. Infatti, può portare a diagnosi errate e a formulare ricette sbagliate.

Continua ► pagina 17



Il debito? Garantiscono le famiglie

L'accumulo finanziario dei privati può sostenere, più del Pil, il bilancio pubblico

di **Marco Fortis**

► Continua da pagina 1

Facciamo tre esempi. Il primo riguarda la crescita economica e il suo stesso significato. Il secondo il debito pubblico e la sua sostenibilità. Il terzo l'eccesso di indebitamento delle famiglie rispetto al loro stock di ricchezza finanziaria.

● **La crescita economica.** Si continua a valutare la performance economica dei diversi paesi nel decennio prima della crisi e anche la loro capacità di uscire oggi dalla crisi stessa in base alla crescita del Pil. Con ciò ignorando che molta crescita del Pil precedente era stata generata nei paesi più "dinamici" da un accumulo insostenibile di debiti privati e molta della ripresa economica oggi in corso è stata resa possibile solo da un nuovo accumulo di debiti, questa volta pubblici, senza però incidere sugli squilibri di fondo che hanno causato la crisi.

L'osservazione delle tendenze del Pil e del reddito disponibile delle famiglie prima del settembre 2008 sembrerebbe "condannare" senza appello un paese come l'Italia, che negli ultimi nove anni è cresciuto meno di tutti. Ma anche la Germania, oggi da molti "ammirata" dopo appena un paio di trimestri di forte ripresa del Pil, era cresciuta assai poco dal 2000 al 2007, appena un'incollatura più dell'Italia e solo grazie all'export, risultando la sua domanda interna persino più "stazionaria" di quella italiana. Mentre economie come Stati Uniti e Gran Bretagna (per non parlare dell'Irlanda o della Spagna) venivano invece esaltate per il loro maggiore dinamismo.

L'analisi comparata della crescita reale della ricchezza delle famiglie (costituita dallo stock di attività finanziarie e reali al netto delle passività finanziarie) fornisce tuttavia un'immagine completamente rovesciata del concetto di performance economica e forse un po' più aderente alla realtà. Infatti, le famiglie americane, nonostante la più forte crescita del loro reddito disponibile, sono oggi più povere di sette anni fa, mentre quelle italiane e tedesche sono di gran lunga più ricche rispetto al 2000. Inoltre, mentre a prezzi costanti la ricchezza delle famiglie italiane e tedesche già nel 2009 è quasi ritornata ai livelli del 2007, quella delle famiglie americane impiegherà molto più tempo a recuperare il ter-

reno perduto, risultando nel 2009 ancora del 17% e del 19% circa inferiore, rispettivamente, ai livelli nominali e reali del 2007.

Il Pil americano è indubbiamente diminuito meno di quello tedesco e italiano durante la recessione del 2008-2009 e forse più rapi-

damente si riporterà ai livelli pre-crisi (grazie a un bel po' di altri debiti, stavolta pubblici, e a una svalutazione del dollaro dagli effetti imprevedibili). Ma quanti anni saranno necessari all'America per riguadagnare la ricchezza delle famiglie e i livelli occupazionali precedenti?

● **Il debito pubblico.** Non si è mai visto un governo "pagare" i propri debiti con il Pil. Il Pil è un flusso annuale che appena prodotto viene quasi totalmente allocato nel corso dell'anno stesso in consumi, investimenti, spesa pubblica ed export (e quindi non può essere utilizzato per rimborsare lo stock del debito statale). Ovviamente il Pil genera anche il risparmio (che però in alcuni paesi è molto basso) e il gettito tributario che è cruciale per far quadrare il bilancio pubblico annuale. Tuttavia, un governo che voglia ridurre il proprio stock di debito non usa il Pil ma ha alcune possibilità tra cui le principali sono: a) fare privatizzazioni, e qui conta molto lo stock di patrimonio pubblico; b) ridurre drasticamente la spesa pubblica e tagliare servizi; c) applicare forti tasse. È chiaro peraltro

che le ipotesi b) e c) presuppongono che vi sia alle spalle una società ricca, in grado di subire tagli di servizi pubblici o l'introduzione di nuove tasse senza soffrire molto o senza che si corra il rischio di una rivolta sociale. Per valutare la sostenibilità dello stock del debito pubblico ha dunque molto più senso rapportare tale debito allo stock di ricchezza finanziaria delle famiglie. Infatti, avendo l'aggregato delle imprese strutturalmente dei debiti, accessi per investire in immobilizzazioni reali, è la ricchezza finanziaria delle famiglie l'unico bacino patrimoniale consistente che può "garantire" il debito statale di una nazione.

La regola del 60% del nuovo Patto di stabilità, su cui commissione europea e governi lavorano, dovrebbe dunque riguardare non più il rapporto debito/Pil ma il rapporto debito/ricchezza finanziaria netta delle famiglie. Sulla base di tale parametro (che tiene implicitamente conto anche dello stock dei debiti privati) appare evidente che i paesi oggi realmente fuori linea nell'euro-area sono solo la Grecia e l'Irlanda, mentre Italia e Finlandia sono usciti di traiettoria soltanto temporaneamente a causa della crisi. La Spagna invece è un po' più in difficoltà perché le sue famiglie si sono molto indebitate.

Per lungo tempo Italia e Belgio sono stati additati in Europa come le "pecore nere" del debito pubblico. E tale debito va ridotto senza indugi per liberare finalmente risorse sane per la crescita. Ma il Belgio e l'Italia hanno una tale ricchezza finanziaria netta delle proprie famiglie da poter sopportare un alto debito pubblico mentre la Grecia e l'Irlanda non possono permetterselo.

In base ai dati del 2009, il rapporto debito pubblico/Pil dell'Italia è uguale al 115%, esattamente come quello della Grecia, ma il rapporto debito pubblico/ricchezza delle famiglie

in Italia è al 65%, solo un po' più elevato di quelli di Germania e Francia, mentre l'indice della Grecia è al 194 per cento! Proprio perché il suo debito pubblico è ben "coperto" dalla ricchezza privata, l'Italia non ha dunque bisogno di alcuna "patrimoniale" ma necessita solo di tagli e risparmi gradualmente nel quadro di un rigoroso e credibile piano di riduzione del debito statale. Mentre la Grecia e l'Irlanda, per evitare il tracollo, dovranno invece con grande urgenza tagliare drasticamente la spesa pubblica e aumentare fortemente le tasse: il tutto per valori che andranno ben oltre il maggior differenziale di crescita del Pil che per alcuni anni tali paesi hanno baldanzosamente accumulato verso l'Italia.

● **Le passività finanziarie delle famiglie.**

Se poi la Ue desiderasse davvero individuare un indicatore "predittivo" per il nuovo Patto di stabilità, che dia l'allarme in tempo utile circa le possibili crisi finanziarie future delle famiglie e conseguentemente delle banche che abbiano loro concesso prestiti in modo avventato, c'è solo l'imbarazzo della scelta: è sufficiente, ancora una volta, consultare i colpevolmente trascurati conti finanziari delle nazioni. Lì c'era tutto l'occorrente per capire che era in arrivo un grande crack di famiglie e banche.

A nostro avviso, ad esempio, oltre al vincolo del 3% del deficit pubblico/Pil andrebbe stabilito un vincolo del 3% anche al rapporto tra il valore assoluto della crescita annua delle passività finanziarie delle famiglie e il valore dello stock delle loro attività finanziarie nette dell'anno precedente (Indice Dpf/Afn). Se questo indice fosse stato applicato negli anni scorsi, la commissione europea avrebbe potuto lanciare con largo anticipo dei "warning" e poi minacciare con sanzioni l'eccessiva crescita dell'indebitamento privato che ha portato alla crisi i paesi della "bolla".

L'Irlanda, ad esempio, tra il 2002 e il 2008 ha avuto l'indice Dpf/Afn sempre costantemente sopra il 10% con due punte annue oltre il 20% nel 2005-2006. Idem la Lettonia, con punte annue ancor più vertiginose, tra il 65-70%, nel 2006-2008. Anche la Spagna, la Grecia e il Portogallo hanno "sforato" tutti gli anni dal 2002 al 2008 (con Madrid per ben quattro anni consecutivi sempre sopra il 10%); la Gran Bretagna ha "sforato" dal 2002 al 2007, mentre gli Stati Uniti, allargando il nostro giro d'orizzonte al di fuori della Ue, lo hanno fatto dal 2002 al 2006. Per contro, Italia e Germania hanno sempre mantenuto l'indice Dpf/Afn rigorosamente sotto il 3%, salvo uno sporadico 3,6% dell'Italia nel 2002. Ciò dovrebbe pure insegnare qualcosa.

IL NUOVO PATTO DI STABILITÀ

LEZIONI DALLA CRISI

Un governo che vuole rimettere in sesto i propri conti ha bisogno di una società ricca in grado di sopportare tagli ai servizi o altre tasse

Sulla base degli indicatori previsti, italiani e belgi, poco indebitati, non saranno più le «pecore nere» di Eurolandia

Paesi a confronto

DEBITO PUBBLICO E RICCHEZZA DELLE FAMIGLIE

Rapporto % tra debito pubblico e ricchezza finanziaria netta delle famiglie

	2005	2006	2007	2008	2009
Belgio	42	39	40	50	46
Germania	58	55	52	57	56
Irlanda	33	30	39	99	99
Grecia	93	96	103	180	194
Spagna	44	38	39	59	70
Francia	54	49	48	59	60
Italia	55	57	57	63	65
Olanda	30	27	27	47	40
Portogallo	50	50	50	55	61

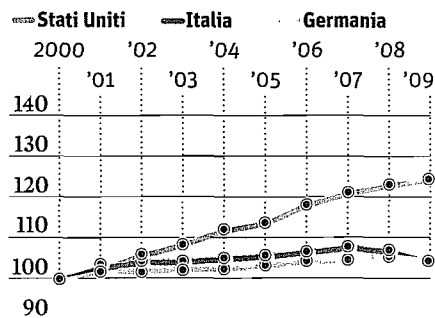
LA CRESCITA DELLE PASSIVITÀ

Rapporto % tra passività finanz. delle famiglie e stock di ricchezza finanz. netta (Indice Dpf/Afn)

	2002	2003	2005	2007	2009
Germania	0,8	0,8	-0,2	-0,7	0,0
Italia	3,6	2,3	2,8	2,3	0,6
Irlanda	11,2	13,7	23,1	15,6	-5,7
Grecia	4,9	5,5	8,5	9,9	2,5
Spagna	7,3	10,6	14,4	8,9	-0,9
Portogallo	3,5	4,9	5,7	7,6	2,7
Lettonia	12,4	19,4	44,8	71,6	n.d.
Stati Uniti	3,3	4,9	4,1	2,7	-0,7
Gran Bretagna	5,2	7,0	3,6	4,3	-1,0

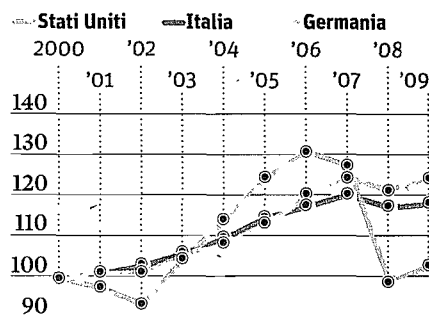
IL REDDITO...

In termini reali. Indici 2000=100



...E LA RICCHEZZA DELLE FAMIGLIE

In termini reali. Indici 2000=100



Fonte: Fondazione Edison

IL RISCHIO DI SBAGLIARE DIAGNOSI

Esistono sistemi contabili che permettono di monitorare in modo più completo lo stato di salute di un paese: ignorarli potrebbe essere un grave errore

Hi-tech. Obama premia il padre del chip «Thank you, mister Faggin»

Franco Sarcina
MILANO

Bit, byte, microprocessore, personal computer, internet, posta elettronica... Probabilmente tutte queste parole, e molte altre, non avrebbero il significato che hanno ora se per caso Federico Faggin, nato a Vicenza, classe 1941, si fosse occupato di altro nella vita. Il presidente americano Barack Obama lo ha capito e ha conferito al ricercatore veneto, naturalizzato americano, la National Medal of Technology and Innovation, il più alto riconoscimento Usa in ambito scientifico.

Faggin viene ricordato principalmente per quanto fece nel 1971, quando realizzò presso la californiana Intel il primo microprocessore, chiamato 4004. Il ricercatore veneto ebbe la geniale intuizione di cambiare la struttura dei primi microchip che venivano realizzati in quegli anni, implementando quello che viene chiamato il "random logic design", e lo fece dotando il 4004 di circa 2.300 transistor. Semplificando alquanto, l'idea di Faggin è stata quella di "inchiodare" parte della capacità di calcolo di un computer nella struttura fisica del chip stesso. Come conseguenza, grazie all'idea di Faggin, nacque di fatto il microprocessore

moderno, in grado di elaborare un numero impressionante di calcoli al secondo.

Dopo il 4004, dai laboratori Intel nacque l'8008 e infine l'8080, di fatto il "chip" che rese possibile lo sviluppo dei primi personal computer, cominciando dal primo modello, l'Altair 8800, commercializzato dalla Mits di Albuquerque. Il resto è storia nota: si iniziò con il Pc Ibm, dotato di processore 8088 e che segnò forse il punto di svolta nella diffusione del personal computer, che con questo modello iniziò pesantemente ad entrare negli ambienti lavorativi, e si continuò poi con tutti i Pc, anche con processori di altre marche, costruiti fino ad oggi.

Ora per dare qualche numero, i processori includono più di mezzo miliardo di transistor, ma la logica su cui sono costruiti è stata comunque pensata dal fisico veneto. E nel frattempo, Intel è diventata una delle società più importanti - e redditizie - al mondo, tanto è vero che il suo fatturato ha raggiunto nel terzo trimestre di quest'anno gli undici miliardi di dollari.

Tanta, tanta strada per un fisico italiano. Compiuta, ancora una volta, fuori dai nostri confini.

franco.sarcina@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scienziato. L'italiano Federico Faggin, padre del microprocessore

